

# I

## HATIKVÀ

Sulla legittimità di Israele, ieri e oggi.

Francesco Lucrezi  
(Università di Salerno)

SOMMARIO: 1.- Scienza e sentimento; 2.- Identità e memoria; 3.- La negazione dell'altro; 4. -L'antico veleno; 5.- La *probatio diabolica*.

### 1.- Scienza e sentimento.

Si ritiene, generalmente, che scienza e sentimento siano separati, e tali debbano restare. La ricerca scientifica è considerata espressione di una fredda attività razionale, e lo studioso, nell'offrire ai lettori il frutto del proprio lavoro, dovrebbe premurarsi di comunicare solo le proprie idee, non le proprie emozioni.

Ma è sempre possibile effettuare tale cesura? Ed è vero che sia sempre giusto e necessario farlo?

È quel che viene da chiedersi nel leggere il libro di Clelia Castellano *La società fra memoria e speranza. Hatikvah. Per un umanesimo possibile* (Guerini scientifica, 2024, prefazione di Lucio d'Alessandro, pp. 124). Si tratta infatti di un testo che (direi fin dall'immagine scelta per la copertina, vibrante e multicolore rappresentazione di una *menorah*, le cui luci sembrano volere uscire dal perimetro del quadro, invitando chi le osserva a volgere lo sguardo altrove, verso l'alto) si presenta non solo come un'opera di scienza (segnatamente, di sociologia giuridica), condotta col dovuto rigore ed equilibrio, ma anche come una testimonianza di fede, di impegno e di speranza (*Hatikvah*, appunto).

«Il sottotitolo *HaTikvah* – spiega l'autrice -, non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza, un'istigazione pungolante come il tafano di socratica memoria a cercare la luce al di là delle cose. Questa parola... allude, in un canto meraviglioso che oggi è l'inno nazionale, al ritorno alla terra promessa, dopo schiavitù e sofferenze, per vivere in pace. Il canto dell'ebreo errante è una lezione di speranza per tutti i popoli...: ogni popolo, come ogni uomo, è in cerca di una terra, di un orizzonte, di un luogo da poter chiamare casa e a nessun uomo, come a nessun popolo, dovrebbe essere negato questo diritto».

È dunque soprattutto un sentimento di fondo quello che ha indotto l'autrice a comporre il volume e a esternare il suo pensiero, un sentimento che richiama quello che indusse Beatrice a intercedere per il suo amato smarrito: “amor mi mosse, che mi fa parlare”. Ed è un amore che affonda le sue radici nel supremo principio, divino e umano, del poeta, ossia la giustizia. Un valore che la studiosa vede offeso e negato, e che si impegna a difendere, con parole tanto sobrie e misurate quanto ferme e decise.

### 2.- Identità e memoria.

Il libro contiene una serie di suggestive osservazioni intorno al tema dell'identità ebraica nella storia, e, segnatamente, a quella del moderno stato d'Israele, che ne rappresenta una delle principali estrinsecazioni. “L'identità - nota d'Alessandro nella sua prefazione – non è necessariamente un'arma contundente, un dispositivo innescato negli uomini affinché erigano muri, un demone da barattare contro l'indifferenziazione.... L'identità è un bisogno dell'essere umano che, come la storia ci insegna, per orientarsi nel caos del mondo produce differenza”.

La Castellano svolge una serie di considerazioni, puntuali e originali, intorno alle diverse possibilità di offrire una qualche definizione della mutevole, sfuggente e prismatica identità ebraica, attraversando storia e religione, memoria e narrazione, mito e letteratura (l'autrice ricorda, tra l'altro, la suggestiva

sollecitazione di Amos Oz, secondo cui essere ebrei non sarebbe una questione di sangue, di cromosomi o di tribù, e “per addentrarsi nel continuum ebraico basterebbe essere dei lettori”).

Particolare attenzione è riservata al tema della memoria come valore identitario.

Nel dilagare dell’ideologia e della mercificazione di corpi e identità, nota la studiosa, la memoria è in grado di ridare vigore alla meraviglia della differenza, intesa non come inciampo conflittuale e presupposto di sopraffazione dell’altro, bensì in quanto ideale postura esistenziale per accostarsi all’alterità rispettosamente, proprio perché in dialogo consapevole con le proprie radici.

Scrivendo l’autrice: «La contingenza storica degli avvenimenti recenti... è stata il motore che ha avviato la riflessione, ma questa è stata sostenuta e temperata dalla volontà di cercare equilibrio e pace. Per lungo tempo si è rinfacciato al popolo ebraico l’ergersi a unico attore della sofferenza nella storia, come se il lavoro sul ricordo degli eventi della Shoah, la cui portata educativa è immensa, fosse colpevole di mettere in ombra altre storie di sofferenza: nulla di più ingiusto, sia perché l’unicità della Shoah come fenomeno storico è innegabile, sia per la vicinanza di una parte del mondo culturale ebraico, nonostante le posizioni della politica ufficiale, ad altre tragedie. Gli ebrei non hanno chiesto di essere deportati, torturati, odiati, dispersi: sulla loro pelle, hanno imparato la lezione della memoria e della resilienza, e queste sono lezioni di umanesimo alle quali tutte le culture debbono attingere».

Il libro della Castellano è un auspicio a considerare la memoria come categoria umana foriera di pace e civiltà, quando il suo uso non è indiscriminato, rimettendo in gioco le categorie che il dilagare del pensiero unico relega ai margini della riflessione collettiva. «L’umile sforzo di questo piccolo libro, che... vuole essere un punto di domanda e di partenza, è ribadire l’imprescindibile necessità della memoria per restare umani. Ed è un libro che condanna l’antisemitismo non per tutelare una minoranza etnica o culturale..., ma per tutelare, attraverso un popolo che è stato reso dalle sferzate della storia Maestro di memoria nell’erranza e nella sofferenza, l’umanità tutta, ed ogni memoria».

Ripartendo dalla memoria del popolo ebraico in quanto emblematica, il libro, scrive l’autrice, si pone come un’“istigazione alla lettura e alla riflessione” e lascia spazio, in un lungo capitolo, alla memoria, berbera, armena, curda, palestinese, augurandosi di essere solo il primo tassello di una catena di riflessioni ulteriori, al servizio di tutti i popoli. «Tutte le memorie umane hanno pari dignità, quindi il filo conduttore del libro saldamente rimane, pur nel grande spazio dato legittimamente a Israele, quello della memoria del genere umano... Dalla storia, e dalla storia sociale ancor di più, impariamo gli scontri fra campi di forza e gruppi, esigenze materialistiche e aneliti individuali; ma possiamo anche imparare, educandoci reciprocamente alla ricchezza della memoria, che l’altro da sé ha il diritto di essere nella storia non meno di noi, e le nostre libertà e volontà devono contemperarsi. Inutile schierarsi come ad una partita di calcio, com’è avvenuto nelle nostre piazze e persino nelle aule delle nostre università».

### 3.- La negazione dell’altro.

E, naturalmente, come per ogni analisi dell’identità ebraica, neanche questa può rifuggire da una disamina dalla sua negazione, il suo “contrario”, ossia il morboso, millenario fenomeno dell’antisemitismo, che, pur cambiando sempre, camaleonticamente, abito (di volta in volta teologico, economico, razziale, politico...), lascia sempre immutato il suo nocciolo duro, oscuro e autoreferenziale, che impone di guardare, sempre e comunque, agli ebrei con sospetto, discriminazione, inimicizia, odio.

“Dire no all’antisemitismo - afferma la Castellano -, significa dire sì alla vita, alla tolleranza, al rispetto di ogni essere umano e di ogni popolo. Dire no all’antisemitismo è il primo mattone per costruire un umanesimo globale, cominciando dall’Occidente, che, dopo il tramonto preconizzato da Spengler, cerca la promessa di una nuova alba” (parole che richiamano, evidentemente, la nota poesia di Rocco Scotellaro, *Sempre nuova è l’alba*).

«La memoria svela che radici identitarie salde sono invece ciò che permette di accogliere l’altro... C’è sete di memoria, in una stagione in cui si accetta di piangere l’ebreo storico, sbiadito ottant’anni fa nei campi di concentramento, e si esulta per lo sterminio dell’ebreo di oggi: un assurdo generato

dall'amnesia generale di una società schiacciata nell'istante e plagiata da oblio e menzogne.»

#### 4.- L'antico veleno.

Si può dire che il libro nasce soprattutto come una reazione alla recrudescenza dell'antico veleno, che il 7 ottobre del 2023 ha conosciuto una delle sue più raccapriccianti manifestazioni. Un evento che ha ricordato, in modo atroce, che “la Storia, come le fiabe, è piena di orchi”, e che ha suscitato nel mondo una solidarietà e una indignazione quanto meno tiepide, destinate e dissolversi rapidamente come nebbia al sole, per lasciare posto a una nuova, dilagante ondata di feroce antisemitismo.

Contro questa insanabile ferita, questa cieca furia distruttrice, la Castellano oppone le limpide e serene parole di un libro che, per sua stessa definizione, “non è un testo sionista”, ma “una dichiarazione di amicizia al popolo ebraico e una celebrazione dei popoli tutti, nella loro diversità e ricchezza”. «Alla rassegnazione perplessa, alla constatazione intellettuale dotta – scrive la Castellano - preferisco la saggezza dell'innocenza che vuole credere in un mondo salvato dagli alberi e dai bambini, e si rifiuta di reggere la falce agli orchi con la propria rassegnazione».

«Mi perplime la tendenza a considerare sempre gli agguati dell'odio che si fa strada nella storia, dimenticando che anche l'amore percorre il mondo, come una forza invisibile, caparbia, spesso silente e non documentata, ma presente nelle traiettorie delle società e degli individui. Una forza che le violenze sembrano voler negare, ma che puntualmente si riaffaccia sull'orlo del baratro. Umanesimo, oggi, vuol dire credere in questa forza positiva, lavorare per essa, forse cercare di scriverne, per quanto ingenuo possa sembrare, proprio quando il baratro sembra più vicino e ineluttabile. Umanesimo significa, oltre i sanguini versati e le devastazioni del male, dire no a un presente che opprime, cercare in esso spiragli di luce. E quand'anche fosse il buio, ad avere la meglio, continuare a cercare, e porsi al servizio della storia seguente».

«La fiducia nel futuro - scrive l'Autrice - non è semplice da coltivare, in questo tempo di odio, ma non sono certa che fare a meno di tentare sia la postura più auspicabile per il nostro spirito... Alla nausea sartriana dinanzi alle celebri radici incastrate nel suolo, preferisco i rami protesi verso il cielo, spogli dopo il gelo dell'inverno, ma pronti per le prossime gemme; alla radice esistenzialista, foriera di spaesamento e di nausea, preferisco l'epica radice tolkieniana, tanto profondamente incarnata nella terra da non gelare mai».

#### 5.- La *probatio diabolica*.

L'autrice si sofferma anche a difendere, con parole di grande nettezza, la legittimità giuridica dello stato d'Israele, la patria degli ebrei, e del fondamento storico e giuridico della sua sovranità.

Diciamo subito che la questione dell'affermazione legale e giuridica del diritto all'esistenza di uno stato si è posta soltanto a partire dall'Ottocento, con i processi risorgimentali europei e il sorgere di nuovi sistemi di alleanze internazionali, e soprattutto nel Novecento, con lo sfaldamento dei grandi imperi, la decolonizzazione e il consolidamento di molteplici organismi politici, giuridici, economici e militari sovranazionali (quali la Società delle Nazioni, l'Unione Europea, la NATO, il Patto di Varsavia, l'ONU e tanti altri).

Precedentemente, come ben spiegato da Ugo Grozio, padre del diritto internazionale moderno, nel suo *De iure belli ac pacis*, l'unica fonte di legittimità di una sovranità era la forza, ossia la guerra, effettiva o potenziale. Diventava ‘stato’ soltanto quella nazione, o quel gruppo dominante, che riusciva a raggiungere quest'obiettivo con la forza delle armi, e a proteggere con la stessa l'obiettivo perseguito.

D'altronde, lo stesso concetto di ‘stato’ nasce solo in età moderna, e non esisteva nel mondo antico e nel Medio Evo. Solo convenzionalmente, e per semplificare, si parla, talvolta, per esempio, di un antico “stato romano”, ma è chiaro che si tratta di un'espressione tollerata, ma impropria. Così come di origine moderna è l'uso, in ambito politico, del concetto di ‘sovranità’, che, come illustrato da Carl Schmitt, è mutuato dalla teologia.

Così come, usando le parole di Cicerone, “*silent leges inter arma*”, le stesse *leges* e lo ‘stato’ che dà ad esse effettività, sono un prodotto delle *arma*, e dell’esito del loro uso. Perché mai la padrona del Mediterraneo, nel II secolo a. C., è stata Roma, e non Cartagine? E, successivamente, l’impero mediterraneo ha avuto come epicentro Roma, e non Alessandria? E perché i re d’Italia sono poi stati dei Visigoti, e non dei Romani? E perché Costantinopoli è diventata Istanbul? Come sono nati gli Stati Uniti d’America? E il regno d’Italia? Queste vicende sono forse state decise dal diritto? Garibaldi è sceso in Sicilia per formalizzare un regolare atto d’acquisto? E Roma è stata regolarmente donata o venduta dal Papa? Il congruo indennizzo versato nelle casse pontificie, nel 1929, dallo stato italiano si può considerare la tardiva trasformazione di un’appropriazione forzata in una compravendita consensuale?

In realtà, ogni stato, antico o moderno, in qualsiasi modo si possa intendere tale concetto, non ha altro fondamento al di fuori del principio di effettività. Al pari di ogni organismo vivente, uno stato esiste se e fintanto vive, funziona. Lasciando stare le vecchie e sorpassate categorie di “popolo”, “territorio” e “sovranità”, nulla può definire l’esistenza di uno stato al di fuori della mera constatazione della sua esistenza e vitalità, misurata non solo dai suoi meccanismi politici e costituzionali, ma dalla vita vissuta dei suoi cittadini, dalla loro capacità e volontà di autogovernarsi, e dal loro senso di appartenenza.

Oggi si fa un gran parlare, molto spesso a sproposito, del “riconoscimento” di questo o quello stato, da parte di questo e quel soggetto esterno. Ma un riconoscimento esterno non è affatto condizione dell’esistenza di una compagine statale, in quanto indica soltanto l’atteggiamento di un altro soggetto di avere col primo normali relazioni diplomatiche. Si può anche desiderare che uno stato sia distrutto, muovergli guerra, ma ciò non significa, ovviamente, negarne l’esistenza. Come si fa a combattere contro qualcosa che non esiste?

Si possono poi fare disquisizioni astratte sul “diritto ad esistere” di qualsiasi cosa, ma la dimostrazione di tale diritto, in genere, è una *probatio diabolica*. Chi decide cosa possa esistere e cosa no?

In realtà, la difesa della Castellano della legittimità storica e giuridica di Israele sarebbe del tutto superflua, se non di fronte alle insulse e odiose negazioni della stessa, che altro non sono che manifestazioni di puro antisemitismo. Chi sa perché, tra i centonovantasei Stati rappresentati nelle Nazioni Unite e i duecentocinque nel CONI, molti fanno il test di legittimità sempre e soltanto a uno solo. Che, quasi sempre, esce dall’esame bocciato, in quanto illegittimo, usurpatore, abusivo, coloniale, fittizio, razzista, persecutore e via dicendo.

Tutti gli altri, ovviamente, sono legittimissimi, perfettamente in regola, possono tranquillamente esibire i titoli di acquisto della terra che occupano, il diritto dei loro cittadini – e solo loro – a stare là. Non fa niente se la grande maggioranza di questi Stati sono nati, nei più vari modi, solo dopo la Prima o la Seconda Guerra mondiale. E c’è forse oggi una sola parte della terra nella quale, tremila anni fa, abitava lo stesso popolo di oggi, che parlava la stessa lingua parlata oggi, e professava la stessa religione professata (da parte di chi voglia farlo) da chi ci vive oggi?

Esiste forse questa terra, questo popolo, questa religione, questo Stato?

Sì, esiste. Ed è proprio lo stato e il popolo usurpatore, fittizio, illegittimo. Probabilmente, tra le tante ragioni, c’è anche questo, questa provocatoria sfida alle leggi del tempo, che sollecita la rabbia di chi vuole cancellare ciò che non riesce a capire.

**Abstract.** - Il testo prende in esame le riflessioni, esposte da Clelia Castellano nel libro *La società fra memoria e speranza. Hatikvah. Per un umanesimo possibile*, intorno alle questioni dell’identità e della legittimità storica e giuridica dello stato d’Israele. Particolare attenzione viene riservata al valore costituente della Memoria, alle deformazioni logiche e alla distorsione della realtà messe in atto dall’antisemitismo, verso le cui menzogne l’autrice solleva un’accusa stringente e puntuale. Viene anche svolto un raffronto sui concetti di sovranità e di statualità nel mondo antico e in quello moderno e contemporaneo.

This essay examines the reflections, set forth by Clelia Castellano in the book *Society between memory and hope. Hatikvah. For a possible humanism*, around the questions of the identity and the historical and legal legitimacy of the State of Israel. Particular attention is paid to the constituent value of Memory, to the logical deformations and distortion of reality implemented by anti-Semitism, towards whose lies the Author raises a stringent and timely accusation. A comparison is also made on the ideas of sovereignty and statehood both in the ancient world and in the modern and contemporary one.